Il 12 aprile a Roma la manifestazione nazionale per la casa

RIDURRE SUBITO GLI AFFITTI

I seimila inquilini romani dell'INPS, INA, INAIL, Tesoro e di altri enti pubblici che si sono ridotti da sé l'affitto del 30% hanno indicato a tutti i lavoratori italiani un'altra via della lotta per fare della casa non un oggetto di mercato, ma un servizio sociale a cui tutti hanno diritto al più alto livello possibile: quella dello scontro non più col solo governo, per nuovi stanziamenti pubblici e nuove forme d'intervento, ma con tutti gli operatori — pubblici e privati — che sfruttano il mercato delle abitazioni o vi hanno la corresponsabilità. Lo stesso può dirsi dei baraccati che, occupando i quartieri sfitti, insieme all'esigenza personale di avere una casa a basso fitto hanno riproposto a tutte le forze politiche lo stesso identico problema: quello che dell'esigenza di un mercato, di un meccanismo di selezione in base alla *ricchezza, che conduce ad avere* 30 mila appartamenti sfitti in una città come Roma dove gli abitanti di baracche e case malsane sono anche più di 30 mila. Il 12 aprile, con l'afflusso a Roma da tutta Italia delle delegazioni organizzate dall'Unione Inquilini si avrà una testimonianza della estensione raggiunta dal movimento.

La reazione dei 128 religiosi dell'Ateneo Salesiano di Roma, che hanno inviato una lettera aperta di approvazione per le «illegali» iniziative delle famiglie lavoratrici e invitato tutto il clero a sostenere i diritti dell'uomo contro quelli della speculazione, è un episodio che ci dice come queste forme di lotta hanno colpito nel segno ed anche che la «vertenza per la casa» aperta dai sindacati, pur nella sua importanza decisiva, non esaurisce affatto i temi che deve investire una generale riforma urbanistica ed edilizia basata sul diritto di abitare e sulla soddisfazione dei bisogni di tutti anziché sulla proprietà privata dei suoli e delle costruzioni.

Si prendano gli enti di previdenza (INPS, INAIL, INADEL per dire i più grossi: ma sono decine) i quali, finanziati con i contributi dei lavoratori (e non con soldi statali o *pubblici*, come talvolta si dice, ma proprio con quote tratte da salari e stipendi) distolgono una parte delle loro disponibilità finanziarie dalla previdenza, circa 350 miliardi di lire all'anno, per fare *investimenti*. Fra questi, l'acquisto di aree fabbricabili, la costruzione o l'acquisto di immobili da affittare. Si fa la speculazione con i soldi dei lavoratori e questo deve cessare, questo hanno detto gli inquilini di questi enti. La vecchia richiesta dei sindacati di abolire le gestioni patrimoniali degli enti di previdenza, garantendo la continuità dei pagamenti *ai pensionati o agli infortunati mediante* l'adeguamento dei contributi anno per anno, è diventata l'obiettivo di una lotta concreta. Il passo successivo è quello di precisare le condizioni per 1) passare tutte le attuali proprietà immobiliari degli enti previdenziali all'Ente pubblico per la casa richiesto dai sindacati; 2) stabilire gli affitti in base alla reale capacità di reddito delle famiglie e l'autogestione per il mantenimento corrente da parte dei comitati di quartiere.

Gli enti previdenziali non sono però i soli ad usare i contributi dei lavoratori per speculare successivamente a loro danno. Uno dei più grandi operatori immobiliari è, ad esempio, il settore delle assicurazioni che agisce ormai sia in base a obbligazioni imposte per legge ai cittadini (assicurazione auto) o comunque in un campo affine a quello previdenziale (infortuni, assicurazioni vita, avversità atmosferiche) che ha ragione di sussistere essenzialmente per l'incompletezza del sistema previdenziale.

Il gruppo statale INA, insieme alle dipendenti Fiumeter e Assicurazioni d'Italia, ha proprietà immobiliari per 250 miliardi di lire: sedi privilegiate sono naturalmente Roma (65 miliardi il solo INA) e Milano. Un gruppo di altre otto società assicuratrici, fra le maggiori, porta a bilancio proprietà immobiliari per altri 315 miliardi di lire: Generali 90 miliardi, Alleanza 40, Adriatica 60, Assicuratrice 30, Toro 30, SAI 25, Compagnia 20, Fondiaria 20. La tendenza comune delle assicuratrici è di esasperare l'indirizzo speculativo dell'edilizia, con la concentrazione delle costruzioni nei centri di massimo addensamento urbano. A questo scopo le assicuratrici hanno anche creato numerosissime società immobiliari intervenendo come un fattore strutturale nell'intero mercato edilizio.

Naturalmente le società di assicurazione non investono soltanto in aree e immobili: si rivolgono a questo settore proprio perché, con la continua ascesa del prezzo dei suoli urbani e degli affitti, assicura incrementi eccezionali di capitale senza che sia necessario assumere dei rischi; partendo dai rischi degli altri e da un principio assicurativo che ha la sua rilevanza sociale si giunge, così, all'accumulazione di ingenti capitali immobiliari che si valorizzano a spese della collettività. A sua volta, la difesa della rendita dei suoli e immobiliare dà forza alla opposizione a qualsiasi progetto di riforma urbanistica e di abolizione del mercato delle abitazioni.

Non è ai singoli imprenditori edili, più o meno occasionali speculatori, che bisogna guardare come ai più pericolosi avversari della riforma ma proprio agli interessi delle società assicuratrici, delle banche e delle società immobiliari ad esse collegate. Si tratta di togliere dal mercato queste forze 1) passando gli immobili che non siano sedi strumentali in proprietà all'Ente pubblico per la casa in cambio del pagamento di un interesse legale; 2) imponendo alle società di assicurazione di versare al Fondo sociale per la casa per gli anni avvenire la stessa quota finora investita in immobili, dietro pagamento di un basso interesse legale integrato da un automatico adeguamento alla svalutazione monetaria, in modo da garantire l'integrità dei fondi assicurativi pur impedendo la speculazione.

L'esproprio generale delle aree fabbricabili e la gestione pubblica della maggior parte del patrimonio edilizio devono affrontare fin d'ora questi problemi.

Si tratta di un aspetto estremamente con*creto della lotta dei lavoratori contro lo* sfruttamento: proprio ieri l'ISTAT comunicava che, secondo una sua indagine, l'affitto si porta via in media il 33,1% di un reddito fino a 600 mila lire annue, il 19% di un reddito di un milione, solo il 9% per i redditi di oltre 5 milioni all'anno. E questo nonostante che l'abitazione di chi ha solo 600 mila lire annue sia un tugurio mentre quella di chi ha più di 5 milioni è un appartamento confortevole (magari abbinato a una seconda casa al mare o in campagna). Nelle città importanti l'affitto di casa si porta via il 34,1% dei redditi da un milione all'anno. Si tratta di dati medi, che nascondono le situazioni peggiori, e già ci dànno l'idea di un meccanismo di sfruttamento che riduce in maniera drastica il livello di vita della maggior parte della popolazione.

Renzo Stefanelli

Le case dell'INADEL occupate da baraccati l'altro giorno a Roma. L'istituto ha dovuto cedere alle richieste degli occupanti

---

Intervista con Bruno Trentin, segretario della FIOM

Rilanciare l'unità

Le decisioni della conferenza di Genova e la battaglia per le riforme Saldare l'esperienza dei metalmeccanici a quella degli altri lavoratori

Sui risultati, i temi, le prospettive che da essa sono nate, della prima conferenza nazionale unitaria dei metalmeccanici, tenutasi a Genova il 15, 16 e 17 marzo, abbiamo rivolto alcune domande al compagno Bruno Trentin, segretario della FIOM.

Da ricordare, inoltre, che la stessa conferenza di Genova ha deciso di riconvocarsi per il prossimo mese di luglio.

Secondo te, i risultati della Conferenza di Genova hanno colto l'attesa dei lavoratori metalmeccanici, che era molto grande nei confronti di questa prima assise unitaria?

Se dovessi riferirmi alle forze di avanguardia che anche in questi mesi hanno portato avanti nuove esperienze unitarie e che incalzano oggi per accelerare i tempi di una ripresa dell'azione sindacale e del processo di unità, ti risponderei che le decisioni assunte a Genova sono ancora inferiori alle loro attese. Forse per qualcuno esse possono essere apparse addirittura deludenti. Ed è un dato di cui dobbiamo farci carico: esso costituisce, infatti, il segno di un distacco che persiste, malgrado tutto, fra la direzione dei sindacati e i settori più maturi e più avanzati del nostro movimento.

Ma se ci riferiamo alla controffensiva moderata che si sviluppa nel paese e ai riflessi che essa era riuscita a determinare anche all'interno dello schieramento dei sindacati e nella stessa categoria dei metalmeccanici; se guardiamo soprattutto al vuoto di iniziativa rivendicativa di questi ultimi mesi, che favorì oggettivamente anche il risorgere di una vecchia logica competitiva fra le organizzazioni, allora mi sembra di potere affermare con sicurezza, che la Conferenza unitaria di Genova non solo ha deluso coloro i quali si auguravano che la crisi della politica unitaria si accentuasse e investisse apertamente anche i tre sindacati dei metallurgici e che essa ha consentito invece di compiere un grande passo in avanti verso un rilancio generale della lotta sindacale e del processo unitario.

Sotto questo profilo le decisioni di Genova si saldano con le importanti decisioni prese successivamente dalle Confederazioni, per una ripresa su scala generale della lotta per le riforme e per una ripresa, a partire da questa scelta essenziale, del processo unitario nell'intiero movimento sindacale.

In che consistono, secondo te, questi passi in avanti, compiuti con la Conferenza unitaria dei metallurgici?

Prima di tutto la Conferenza ha respinto la tentazione di addentrarsi (e di impantanarsi) in una discussione fumosa sulle cosiddette «premesse di valore» la quale avrebbe rappresentato soltanto l'indice di una volontà di rinvio o di affossamento del processo unitario.

I dissensi e le diversità di valutazione esistono naturalmente, anche fra i sindacati dei metalmeccanici e anche su problemi di orientamento generale. Molti di essi peraltro passano, ormai, all'interno di ogni organizzazione. Ma nessuno dei partecipanti alla Conferenza ha evocato questi dissensi in termini di «condizioni pregiudiziali». Tutti hanno convenuto invece sulla necessità di affidare al dibattito di base, senza per questo rinviare le scadenze dell'unità sindacale, il superamento delle divergenze che rimangono.

In secondo luogo la Conferenza ha fornito a mio avviso una prima indicazione, per *superare rapidamente* il vuoto di movimento o di iniziativa dei sindacati, che rischiava di favorire, oltrechè un rapido recupero delle posizioni di potere che il padronato aveva perduto nell'autunno, anche il diffondersi di uno stato d'animo di demoralizzazione e di sfiducia fra larghi strati di lavoratori. I militanti sindacali riuniti a Genova hanno opposto a questi pericoli non tanto una generica volontà di riprendere l'azione quanto obbiettivi di lotta precisi e vincolanti. E non solo sulla pur ricca tematica di fabbrica. E non solo sulla grossa questione della riduzione effettiva dell'orario di lavoro, che costituirà anche nei prossimi mesi un duro terreno di scontro fra i lavoratori e un padronato che non intende digerire il nuovo contratto di lavoro. Ma anche sui temi generali di riforma. La prima proposta delle 12 ore di sciopero per elevare sostanzialmente il minimo salariale che dovrà essere esente dall'imposta di ricchezza mobile (iniziativa che si colloca oggi nel più vasto quadro di iniziative prospettato dalle tre Confederazioni dei lavoratori), aveva proprio il significato di rifiutare ogni tipo di rinvio ed esprimere una linea di condotta nuova: quella di ricercare subito, con i lavoratori in lotta e non attraverso ulteriori logoranti discussioni di vertice, la via più sicura per approfondire e precisare ulteriormente gli obiettivi di riforma e le forme di lotta da adottare.

Ai fenomeni involutivi che contrassegnarono in questi ultimi tempi i rapporti unitari — e che giustamente Lama ricordava nella sua relazione al Consiglio Generale della CGIL — la Conferenza ha risposto non solo enunciando una volontà «positiva» ma fissando delle prime tappe concrete in direzione di un rilancio generale della politica di unità; compiendo cioè delle scelte che hanno, almeno in parte, un loro carattere di irreversibilità: come la formazione sindacale unitaria dei delegati di reparto, come la istituzione di un unico giornale dei metalmeccanici a livello nazionale e a livello di fabbrica, come la unificazione delle sedi e dei servizi, come la direttiva generale di proseguire nella prassi delle riunioni comuni degli organismi dirigenti dei tre sindacati, tanto nella fabbrica che sul piano provinciale e nazionale.

Ma la decisione forse più difficile e più impegnativa è stata quella che la Conferenza ha assunto in ordine ai nuovi organismi di fabbrica. Non sono mancate, su questa questione, le mediazioni e i compromessi, è vero. Ma una strada è stata, in ogni caso, imboccata con chiarezza dai tre sindacati: quella della creazione di nuove strutture unitarie di fabbrica le quali porteranno, presto o tardi, al superamento delle vecchie strutture preesistenti sollecitando nel contempo un processo di trasformazione e di unità anche agli altri livelli dell'organizzazione sindacale.

L'esperienza della democrazia di base, quella dei delegati di reparto, delle assemblee con poteri decisionali, della costituzione di Consigli unitari di fabbrica sono diventate così la «linea generale» delle tre organizzazioni sindacali le quali hanno assunto definitivamente queste nuove strutture come quelle del sindacato unitario di domani e come concreti strumenti di potere, oggi, nella fabbrica e nel paese.

Qui sta secondo me la convalida più importante che la Conferenza di Genova ha consentito di operare: passata la ventata della lotta contrattuale le cose non tornano come prima. L'autunno continua.

Che cosa vi ripromettete, quindi, dalla seconda Conferenza di luglio?

Tutto dipende da quello che, tutti insieme, riusciremo a costruire nei prossimi mesi; a partire dalle prime assemblee che si tengono in questi giorni, con lo sciopero di due ore, per rilanciare la lotta per le riforme e l'azione rivendicativa di fabbrica.

Io resto dell'opinione che i mesi che stanno di fronte a noi sono quelli decisivi; non solo ai fini del consolidamento delle conquiste dell'anno trascorso e della risposta che dobbiamo dare alla controffensiva conservatrice che si sviluppa anche sul piano politico, ma anche e soprattutto ai fini del processo unitario. Rimettere in moto, con le lotte generali e di fabbrica, il processo di democrazia di base e di sperimentazione di nuove forme di unità, questo è il problema con il quale, dopo Genova saremo chiamati a confrontarci.

E in questo sforzo non dobbiamo e non vogliamo essere soli. *L'impegno assunto a Genova* si ridurrebbe a poca cosa se non si trasformasse in una sempre più ricca saldatura fra l'esperienza dei metalmeccanici e quelle di altre categorie dell'industria, dei servizi e dell'agricoltura; se non contribuisse cioè ad imprimere un nuovo corso ai rapporti unitari in tutto l'arco del movimento sindacale italiano.

Certo. Se arriveremo all'appuntamento di luglio, come io credo, sulla scorta di nuovi e concreti risultati, tanto sul piano del movimento che su quello della costruzione di nuove esperienze unitarie a tutti i livelli, se potremo discutere, cioè, sulle cose fatte — ad esempio sull'attività delle centinaia di Consigli unitari di fabbrica che vogliamo costituire — la seconda Conferenza dei metallurgici non potrà essere soltanto una assemblea di verifica. Essa dovrà necessariamente essere una nuova, decisiva tappa verso l'unità sindacale organica, assumendo decisioni assai più impegnative di quelle di Genova.

Sardegna

FERME IERI LE AUTOLINEE

Si chiede la gestione pubblica Altre provocazioni alla SATAS

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 28.

La direzione della SATAS — sconfitta l'altro giorno, quando i sindacati hanno respinto l'ordine di serrata facendo partire regolarmente le corriere per l'interno, al termine di uno sciopero di 5 ore — è tornata alla carica con un intollerabile atto di rappresaglia: due membri della Commissione interna, Antonio Loi e Armando Ennas, sono stati arbitrariamente sospesi dal servizio a seguito di un'ulteriore sospensione del lavoro di due ore. L'atto di intimidazione è rientrato allorchè i dipendenti (compresi gli impiegati) hanno fermato ieri tutti i mezzi in partenza. Lo sciopero è durato fino al momento in cui la direzione non ha deciso di riassumere in servizio i due dirigenti sindacali.

Anche oggi — per 24 ore — i servizi della SATAS sono bloccati a Cagliari, Oristano, Iglesias, Nuoro e in tutti gli altri centri dell'isola. L'agitazione è estesa anche alle altre aziende, piccole e grosse.

CGIL, CISL e UIL annunciano infine una serie di azioni articolate per la prossima settimana. In Sardegna obiettivo della lotta, oltre al rinnovo del contratto nazionale di lavoro, è soprattutto la sollecita approvazione di una legge per la gestione pubblica dei trasporti in concessione.

Apprendiamo che la Commissione industria del Consiglio regionale — nonostante la riluttanza dei commissari democristiani, e in particolare del capo gruppo, il doroteo Spano — ha deciso di porre al primo punto dei lavori le proposte di legge relative all'istituzione dell'azienda regionale dei trasporti. La Commissione esaminerà i progetti nelle sedute del 2 e 3 aprile.

All'Apice di Massarosa

Pasqua in fabbrica per 1500 lavoratori

Diario di una lotta, contro il sottosalario e lo sfruttamento, che dura ormai da due mesi - Oggi, nella fabbrica occupata, ci saranno anche i familiari - «Cristo chinava sempre la testa, ma è morto ieri» - Attorno a loro nasce un nuovo clima politico

Dal nostro inviato

MASSAROSA, 28.

Da Viareggio a Massarosa: si arriva in un batter d'occhio. Si lascia il mare costeggiando dei grandi piloni in cemento: è una nuova autostrada che nasce, un nuovo simbolo del «benessere». Ma, a pochi chilometri il «benessere» italiano si rivela subito. Manifesti, striscioni, cartelli chiamano allo sciopero generale in tutta la Lucchesia in solidarietà con i 1200 lavoratori che occupano l'Apice, uno dei più grandi calzaturifici italiani. Eccole le cifre del «benessere» così come ce le danno nel corso di una lunga chiacchierata, un gruppo di lavoratori. Un operaio di prima categoria ha un salario di 75 mila lire al mese (occorre considerare che a un mese completo, cioè a duecento ore, non ci arriva quasi nessuno. Per cui anche questa cifra è abbastanza «gonfiata»): una operaia di quinta categoria guadagna 52 mila lire mensili. Dice una giovane donna: «in fabbrica lavoriamo io e mio marito. Spendiamo trentamila lire solo per venire qui, per il trasporto poi c'è l'affitto, il gas, l'acqua e la luce. Si fa presto a fare i conti. Abbiamo due bambini. Mi dica un po' come li possiamo mantenere».

Massarosa è una zona bianca, un «feudo» di questo Rontani, padrone dell'Apice, vice presidente dell'Associazione industriali di Lucca, un cui parente, anch'egli interessato alla proprietà della fabbrica, è arrivato persino a minacciare con il fucile i lavoratori che manifestavano in modo responsabile davanti alla sua villa.

Rontani non crede ancora ai propri occhi. Non vuole rendersi conto che operai e operaie si sono stancati di chinare la testa. «Gesù Cristo, ha detto una ragazzina, la chinava sempre. Ma e morto ieri».

La lotta così è partita, è andata avanti, non si è fermata al solo obiettivo salariale che pure è vitale, ha messo a fuoco obiettivi di potere quale la assemblea in fabbrica e i delegati di reparto. Un lavoratore ha segnato su una agenda tutte le tappe di questa battaglia. Sfogliamo insieme il «diario». Il 28 gennaio iniziano gli scioperi. Il 29 c'è il primo sciopero *di ventiquattro ore. Poi dal* 3 febbraio ogni giorno un'ora, mezz'ora di astensione dal lavoro, le macchine, il «taboga» (una catena dal passo infernale) rimangono bloccate. Poi la prima serrata, il 17 febbraio, dura due giorni. Il padrone deve alla fine riaprire la fabbrica.

Riprendono gli scioperi. Nel mese di marzo una nuova serrata. In mezzo a questo «diario» una paginetta di agenda dove si racconta le minacce col fucile puntato, lo svenimento di alcune donne, persino una in attesa di un bambino. Le parti vengono convocate al Ministero del Lavoro il 12 marzo a Roma; ma Rontani non vuole sentir ragioni. E forse non è solo questo padrone. Si pensi infatti che la lotta per il rinnovo del contratto dei calzaturieri è vicina e che così come era avvenuto per la Cantoni a Lucca, qui nella provincia *le fabbriche* vivono e prosperano sul sottosalario e lo sfruttamento padronale, per capire fino in fondo il senso del rifiuto padronale. Rontani non intende riaprire la fabbrica, neppure di fronte al tavolo della trattativa al ministero del Lavoro. E' in atto ormai da molti giorni una serrata ma non c'è un poliziotto, un «tutore della legge» a prendere in esame la situazione. Il 13 marzo alle ore 8, mentre è in atto ancora la serrata, i lavoratori occupano la fabbrica.

Questa la cronistoria che non ha bisogno di alcun commento. Si arriva a questa Pasqua di fine marzo. La combattività non è diminuita, si vuole vincere questa battaglia. «Rontani dice di avere fatto case, asilo, eccettera, afferma un'operaia, invece abbiamo fatto tutto noi». «E' roba nostra, ribatte una ragazzina che ha già una dura esperienza di lavoro di fabbrica, e continua: scrivetelo voi, lo scriva il suo giornale; qui sono venuti quelli della Nazione, se tornano gliene diciamo quattro, ma a lei chiediamo di far conoscere a tutti la nostra vicenda la nostra lotta, per aiutarci a vincere».

Una carica, una combattività senza pari, un entusiasmo che lascia anche noi meravigliati: ogni lavoratore ha perso già un mese e mezzo di salario. Ma non si molla. Anche domani sarà una grande giornata di lotta, la Pasqua la faranno tutti in fabbrica con le famiglie: verranno qui le mo*gli, i figli, i mariti. Pranze*ranno tutta assieme dentro la fabbrica dei Rontani nella sala mensa, che è diventata il *centro della battaglia operaia.* Ma anche in questi giorni di festa e di lotta la «macchina organizzativa» che dirige l'occupazione, che coordina il lavoro, non si fermerà. Mi dice un operaio della commissione interna che si teme sempre qualche provocazione del padrone, che la vigilanza perciò deve essere continua.

Guardiamo come sono organizzati. Ogni notte i lavoratori a turno presidiano l'occupazione: girano a coppie per tutta la fabbrica, fanno una «guardia militare». Esistono delle parole d'ordine ben precise, dei segnali. Guai a chi si avvicina senza pronunciarle. Alle 7 del mattino arrivano le donne, cento, duecento alla volta, secondo i turni che sono stati stabiliti. Poi c'è la «cambusa»: qui siamo in Versilia, dice il cambusiere, e si usano termini marinareschi; continua a parlare il cambusiere, mi fa vedere due registri; c'è la solidarietà di tutta la provincia. Offerte in danaro (ieri sono state distribuite quindicimila lire per ogni capofamiglia e diecimila ai lavoratori in condizioni più disagiate: vengono da ogni parte: PCI, PSI, PSIUP, DC, studenti, operai, CdL, ACLI, FGCI, parroci, tutti hanno dato contributi. Scrivete, continua il cambusiere, che due industriali tessili ci hanno consegnato centomila lire l'uno. E' importante per noi. Poi i viveri: quattro macellerie, cooperative come la Val di Nievole, danno tutto quel possono. Per domani nella «cambusa» sono ammucchiate *perfino* decine di colombe pasquali. E insieme a tutto questo nasce un nuovo clima politico: partiti, organizzazioni di massa, organizzazioni sindacali, sono impegnati unitariamente, si sviluppano comitati unitari in tutti i paesi.

I nostri compagni delle sezioni sono all'avanguardia in questo movimento. Rontani è solo, isolato assieme ai suoi amici padroni, si è visto anche nei giorni scorsi quando tutta la Lucchesia è scesa in sciopero generale.

Nel momento in cui ci salutiamo, a nome del giornale, consegno loro un piccolo contributo, mi battono le mani, ringraziano *l'Unità*. Ma siamo noi che li ringraziamo invece per la splendida prova di coraggio che stanno dando.

Alessandro Cardulli

Alla Ford di Colonia

Lottano uniti operai italiani e tedeschi

L'agitazione spontanea durata cinque giorni - La direzione della fabbrica costretta a trattare direttamente con le rappresentanze dei lavoratori

Nostro servizio

COLONIA, marzo

Per cinque giorni, lavoratori emigrati italiani, tedeschi e di altre nazioni hanno scioperato, a turno, alla Ford di Colonia, riuscendo a costringere la direzione della fabbrica a trattare direttamente con le rappresentanze operaie e ad accettare parzialmente le loro richieste.

L'agitazione spontanea è iniziata nell'officina Z (presse e torni) in seguito al netto rifiuto della direzione aziendale di accogliere la richiesta di un aumento di 50 centesimi di marco all'ora avanzata dalla commissione interna. Subito dopo hanno incrociato le braccia i lavoratori degli altri reparti. Nelle riunioni che si sono succedute sul posto di lavoro hanno preso la parola anche numerosi emigrati italiani ed è stata elaborata una piattaforma comune di rivendicazioni: aumento della tariffa oraria, pagamento della vigilia di capodanno e del lunedì di carnevale (giorno festivo in Germania), eliminazione della disparità del pagamento dei premi di produzione.

Il malcontento fra gli operai dell'importante fabbrica tedesca covava da tempo. Il loro livello tariffario, infatti, è al sesto posto rispetto alle altre industrie automobilistiche della Germania. Di contro il costo della vita è in continuo aumento.

Altro, non meno importante, motivo di malcontento è il ritmo di lavoro: basta pensare che, mentre nel maggio scorso la fabbrica produceva 180 auto al giorno del tipo «Capri», oggi ne produce 350, col numero degli operai che è rimasto invariato. A nulla è valso il tentativo della direzione della fabbrica di dividere gli operai tedeschi dagli stranieri mediante il ricatto e la minaccia di rappresaglie.

Così, alla fine, si è raggiunto un accordo che prevede: un aumento salariale di 15 centesimi di marco ogni ora, il livello unico dei premi di produzione e la retribuzione del lunedì di carnevale e del giorno di capodanno.

«Sul problema dell'aumento della paga oraria — ci ha detto un operaio italiano — il discorso rimane aperto e lo riprenderemo nel prossimo settembre quando scadrà il contratto di lavoro».

Da questo sciopero emergono due considerazioni. La prima è che gli emigrati non attendono più passivamente che siano i sindacati tedeschi ad avanzare le loro rivendicazioni. L'altra riguarda l'unità tra operai tedeschi ed immigrati, impensabile fino a qualche tempo fa.

Angelo Sarto

NUOVA FLOTTA DC-9 PER NUOVI ORARI

la *JAT* Linee Aeree Jugoslave effettuerà, dal 1° di aprile tutte le settimane 8 voli da Roma, 3 da Milano, 2 da Venezia per Belgrado, Zagabria, Spalato, Dubrovnik.

Programmate l'unica Compagnia che collega quotidianamente l'Italia alla Jugoslavia

JAT

LINEE AEREE JUGOSLAVE
00187 ROMA
62, Via del Tritone Tel. 675000
20121 MILANO
18, Via Agnello Tel. 807141